

L'offerta pubblica di acquisto ancora non c'è ma le manovre continuano attorno al giornale

Unità  
**IO**  
OGGI

L'uomo che ha inventato il marchio Mediaset collaboratore di Berlusconi dichiara il suo interesse

# I predatori di via Solferino

Gli amici del premier assaltano la Rcs. Il titolo guadagna in Borsa un altro 3%  
La redazione preoccupata chiede l'intervento della Consob: troppe minacce oscure



La sede del Corriere a Milano, in basso Ricucci e sopra Enzo Biagi

L'INTERVISTA **ENZO BIAGI** «Chissà da dove arrivano i soldi...»



## Se arriva certa gente lascerò il Corriere

di Maurizio Chierici / Segue dalla prima

«Voglio capire se i nuovi editori - se mai arriveranno - saranno disposti a considerare le idee e la professionalità di chi scrive e di tutti coloro che lavorano al Corriere. Oppure se non ne terranno conto per fare i padroni...»

**E se dovesse succedere?**

«Se non sono persone perbene questo vecchio giornalista esce dalla comune. Sarebbe gravissimo se alla mia età non volessi sapere per chi davvero scrivo. Non l'ho accettato quand'ero giovane, figuriamoci adesso.»

**Quali le tue paure?**

«Paure proprio no, anche se non capisco tante cose: movimenti, intrecci, strane promozioni. Me lo spiego con l'influenza di associazioni più o meno segrete.»

**Ricordo un pomeriggio dell'81, quando hai lasciato un'assemblea di redattori accasciati per la scoperta delle mani della P2 sul Corriere. «Me ne vado, qui non respiro», parole d'addio. Sei tornato anni dopo, richiamato da Ugo Stille. Pensi che la scalata raccolga gli stessi appetiti con una maschera appena diversa?**

«Come faccio a saperlo? Nessuno mi ha invitato a iscrivermi alla loggia di Gelli e se qualcuno ricomincia continuo a non capire. Oggi, come allora.»

**Trent'anni dopo, il Corriere resta l'oggetto del desiderio. Nomi venuti dal niente considerano la voce e il ruolo del grande giornale solo "un buon investimento", quasi fosse una fabbrica di sapone con gli affari a gonfie vele. Cosa**

**pensi di questi personaggi?**

«Si sa così poco di loro. Sembrano comparse di uno spettacolo di varietà, forse pericoloso, soprattutto pasticciato. Di uno scalatore, se posso chiamarlo così, invidia la moglie. Mi piacerebbe sapere come ha fatto tanti soldi.»

**Nella storia tribolata di un Corriere conteso da tante mani, immaginavi potesse finire nella piazza telematica dominata da protagonisti che sono forse controfughe di chissà quali ombre. Insomma, un po' di preoccupazione dovresti averla...**

«Solo il dispiacere che di un giornale importante e serio se ne parli quasi fosse una merce. Personalmente, nessun timore. 85 anni è un traguardo che allontana altre malinconie. Cosa posso temere? Una lettera col buon servizio? L'ho già ricevuta più di 40 anni fa, ero direttore di Epoca: certe obiezioni a Tambroni non erano piaciute al capo di un governo voltato a destra. Subito licenziato. E appena Saccà è andato a dirigere la Rai mi ha spedito una raccomandata con ricevuta di ritorno: cestinava il Fatto malgrado i milioni di spettatori e la pubblicità che ogni sera raccoglieva. Chi è passato attraverso queste storie alla veneranda età che fra qualche ora scocca, cosa può temere? Resta la malinconia per i giornalisti giovani. Se anziché editori arrivano i padroni per loro non sarà facile». La malinconia scolora un po' la voce. Subito si rianima. Cominciano le telefonate. Arrivano altri amici. Tanti auguri, Biagi.

di Roberto Rossi / Roma

**PREDATORI** Stefano Ricucci ma non Emilio Gnutti. In compagnia di Ubaldo Livolsi, forse di Tarak Ben Ammar, sicuramente di Alejandro Agag, passando per Vincent Bolloré o Rupert Murdoch. Rcs MediaGroup, la società che edita il Corriere della Sera, sarà pre-

sto messa a ferro e fuoco. «La pista azzurra internazionale», secondo una felice definizione del deputato diessino Giuseppe Giulietti, si sta delineando con una caratteristica comune: tutti i suoi protagonisti sono vicini al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi.

A ravvivare le speranze degli speculatori, ieri il titolo in Borsa è schizzato di nuovo in alto (+2,99% a 6,25 euro, tra scambi per oltre 5 milioni di titoli, pari allo 0,7% circa del capitale), le dichiarazioni rese dal banchiere d'affari Ubaldo Livolsi. L'uomo che più di dieci anni fa evitò la

Della partita fa parte Alejandro Agag genero di Aznar Ben Ammar nega ogni contatto

bancarotta alle aziende del premier, cedette Standa, quotò Mediaset, e che oggi siede nel consiglio di amministrazione di Fininvest, ha ammesso in un'intervista di lavorare a un progetto in grado di cambiare gli attuali assetti azionari del gruppo. Una serie di soci, anche esteri, da raggruppare attorno al 21% posseduto da Ricucci. Chi? Il primo dovrebbe essere Alejandro Agag. Genero dell'ex primo ministro spagnolo José María Aznar, Agag è oggi un banchiere d'affari caro a Berlusconi. Da politico, sua precedente profes-

sione, ebbe un ruolo fondamentale per far entrare Forza Italia nel Partito Popolare Europeo. Il suo coinvolgimento è finalizzato al controllo del El Mundo, il secondo quotidiano spagnolo, di cui Rcs è azionista.

Della compagnia che Livolsi starebbe tentando di mettere assieme potrebbe farne parte anche il finanziere Vincent Bolloré, uscito da poco vincitore nella battaglia per il controllo di Havas, il secondo gruppo pubblicitario francese, uno dei soci forti in Mediobanca.

Forte come il franco tunisino Tarak Ben Ammar, anche lui presente in Mediobanca anche lui amico di lunga data di Berlusconi (fu lui a mettere in contatto il premier con il principe saudita Al Waleed). Livolsi ha coinvolto, suo malgrado, anche lui. «Non ci hanno cercato, non li abbiamo cercati», ha detto Ben Ammar all'agenzia Radiocor, aggiungendo: «conosco Livolsi dai tempi della quotazione di Mediaset, ho ottimi rapporti con lui ma non abbiamo mai parlato di Rcs. Né lui mi ha chiamato». E Stefano Ricucci? «Non lo conosco, non l'ho mai incontrato». Inoltre l'imprenditore ha anche assicurato che né Vincent Bolloré né Rupert Murdoch, in Italia con Sky, sarebbero della partita.

Intanto ieri è tornato dalla vacanza, anticipatamente, il direttore del quotidiano milanese Paolo Miel. Chi lo ha visto lo ha descritto teso e scuro in volto. Un altro piccolo segnale che la situazione in via Solferino, nonostante le rassicurazioni dei 15 soci del patto di sindacato, rimane tesa. Per questo il comitato di redazione ha lanciato l'allarme. Ha parlato di minacce, ha chiesto alla Consob di fare chiarezza sulla scalata in atto. Ed ha deciso di raddoppiare, come forma di protesta, il numero di azioni possedute, oggi 373, una per ogni giornalista.

**SCALATORI** Stefano Ricucci non ambisce a entrare nei salotti buoni e non vuole piacere a tutti. La sua è un'ideologia di riscatto.



## Fenomenologia di un furbetto

di Roberto Cotroneo / Segue dalla prima

Nelle fotografie in cui è seduto a tavola sta sempre un po' troppo piegato in avanti, la camicia è immancabilmente bianca, certamente è sovrappeso. Insomma, non è un maestro di stile. E non lo vuole essere, perché è proprio in quello stile che si gioca il suo futuro e la sua esistenza. In quello stile che ha dichiarato la sua guerra. Ricucci è il capostipite, l'ideologo di un nuovo modello. Il ricco e potente di terza generazione.

Però mentre dalla prima alla seconda c'erano molti legami, la terza generazione è un mondo a parte, un altro pianeta, ed è un pianeta che preoccupa

nessuno. Entrare nell'establishment è come entrare in società. Fa parte di qualunque società matura e vera. E non solo nella vecchia Europa, ma anche nei democraticissimi Stati Uniti. Dove è permesso essere dei self made man, ma a patto che quel farsi da soli sia anche la dimostrazione dell'accettazione di una serie di regole condivise.

Ma Ricucci? Ricucci è uno che utilizza quello che gli psicoanalisti chiamano il doppio-messaggio. E il doppio messaggio non è soltanto il suo. E di questi nuovi "immobiliaristi" che fanno paura a Carlo De Benedetti ma anche a Silvio Berlusconi, a Luca Cordero di Montezemolo e a Diego Della Valle, a Marco Tronchetti Provera.

Intanto l'aspetto sociale. Ricucci non vuole essere cooptato, non vuole far parte del salotto buono, e non perché non potrebbe arrivarci: basta un buon sarto, un mercante d'arte che ti riempie la casa di rarità e opere importanti. Ti compri una dimora faraonica, e non ti fai mai vedere in costa smeralda, e il gioco è fatto. No, nella fenomenologia di Ricucci tutto questo non c'è come scelta, perché la sua è una dannazione di tipo populista, che ha delle radici antiche nella tradizione del nostro paese. Quando Ricucci dice: "In Italia se non hai il doppio cognome è reato... Basta con i pregiudizi contro il nuovo, tra trent'anni le assicuro, non mi ergerò a censore degli altri". Dice la cosa che ripete un altro come

È il capostipite di un nuovo tipo di uomo d'affari: il ricco e potente di terza generazione che non si rifà a modelli precedenti

lui, Flavio Briatore: "In Italia comandano sempre gli stessi. E se non hai il doppio cognome non conti niente". Il primo è di San Cesario vicino Roma, il secondo è di Mondovì, provincia di Cuneo. Nessuno snobismo. Ma la provincia qui è il primo punto vero. Perché è la provincia più reazionaria, nella tradizione della destra italiana c'è sempre stato lo strapaese: la genuinità, la semplicità, la capacità di esserci e di esistere nonostante le lobby, nonostante i poteri forti. Un tempo tutti volevano essere come Agnelli, oggi vanno a Cala di Volpe.

Ricucci sostiene che le sue operazioni finanziarie sono regolarissime, e che deve imparare da tutti. Ma non da quelli che sono venuti prima di lui. Non si rifà a modelli altri, al massimo a un modello familiare, suo padre, un normale signore che ha fatto l'autista dell'Atac. Tiene a

dire che lui si è fatto da "so-lo", scandendo le sillabe. E con queste premesse ti aspetti che parli uno che produce laminati.

Non ti aspetti che sia uno che risponde così, alla seguente domanda di un giornalista del "Tempo": "Mica vorrà dire che lei vale più della Fiat?". E lui: "Io penso di sì". E poi da persino consigli alla Fiat: "Forse la Fiat di Montezemolo non dovrebbe pensare ai giornali, alle partecipazioni non strategiche quali banche ed editoria. Bensì concentrarsi sul piano industriale...".

Uno che si è fatto da so-lo che dice di valere più della Fiat, e afferma fiero che «dietro Ricucci c'è solo Ricucci». Se leggiamo tutto questo secondo un metro consueto, siamo di fronte alla solita dietrologia. Ovvero: "uno così ha dietro qualcuno". Se scardiniamo la dietrologia e accettiamo la tesi di Ricucci che dietro di lui non c'è nessuno, beh allora siamo di fronte a una rivoluzione sociologica che non promette nulla di buono. In tutta questa ideologia della semplicità, in tutta questo far riferimento a una serie di valori facili e un po' banali c'è dell'altro. C'è l'immobiliarista Ricucci chiama Flavio Briatore, un altro ricchissimo che non sopporta i doppi cognomi, e dice: "Ho letto su un giornale che mi faranno la parodia a "Quelli che il calcio" e voglio fermarla. Parlane con Simona Ventura, falla saltare".

Questa piccola frase non è stata pronunciata dall'industriale dei laminati, ma da uno che dichiara utili in soli sei mesi di 115 milioni di euro, uno che ha mire su giornali importanti, uno che manda messaggi trasversali, uno che accenna al futuro e dice: quando avrò vinto, non farò prigionieri. Ma intanto telefona e chiede di far tacere Simona Ventura, e chiama un certo "Guido" della Rai per farli desistere. Quando la parodia, è sempre stata non dico sopportata, ma addirittura ambita dal potere.

Di cosa ha paura Ricucci? Il populismo non ha mai sopportato la parodia. E il populismo è sempre stata una condizione indispensabile dei regimi di destra. Il populismo di Berlusconi lo conosciamo. Ancora tre giorni fa nella sua lettera a "Repubblica" sottolineava il vizio di una certa classe dirigente a pensare in modo eccessivamente intellettuale e complesso. E rivendicava a sé la capacità di sentire la gente comune. Ma Ricucci è un populista di terza generazione. Dalle cose che dice, non ha la preoccupazione di piacere al mondo, che in quelli come Berlusconi è una necessità, ma ha la preoccupazione di affermare un'ideologia di riscatto. Ricucci può esistere solo in un paese dove sono saltate tutte, ma proprio tutte, le regole.

Ieri ha dichiarato dal solito Cala di Volpe a Dario Cresto-Dina di "Repubblica": "di ciò che pensate me ne frego". Forse nelle scuole che ha frequentato, non gli hanno spiegato che non è opportuno mettersi contro tutto e tutti, ma soprattutto non è opportuno dire: "me ne frego". Essendo un termine squisitamente fascista. Anche se viene il dubbio che Ricucci possa averlo usato proprio per questo.